

**IL CATALANISMO E LA CATALOGNA  
NELLA SPAGNA CONTEMPORANEA.  
UN DIALOGO CON BORJA DE RIQUER**

**a cura di Andrea Geniola**

Borja de Riquer è professore emerito di Storia Contemporanea presso l'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB). Specialista in storia dei secoli XIX e XX in Spagna e Catalogna, dirige il Gruppo di Storia del Parlamentarismo e il progetto di elaborazione del *Diccionari Biogràfic dels Parlamentaris de Catalunya (1810-1939)*. Sulla stessa linea di ricerca è stato condirettore del progetto del *Diccionario Biográfico de Parlamentarios Españoles (1810-1854)*. È altresì membro del GREF (Gruppo di Ricerca sull'Epoca Franchista) e del CEFID (Centro di Studi sull'Epoca Franchista e Democratica) dell'UAB.

Il suo contributo al dibattito sulla questione della nazionalizzazione spagnola prende le mosse dallo studio approfondito e monografico del catalanismo conservatore tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX, sia nella sua costruzione interna e offerta progettuale per la Catalogna sia nella sua attuazione esterna e relazione con le *élites* politiche, culturali ed economiche del resto della Spagna. Da questo punto di vista Borja de Riquer ha studiato in tutte le sue molteplici sfaccettature la figura, i progetti, gli affari e le relazioni politiche ed economiche di una figura centrale e fondazionale del catalanismo conservatore della prima metà del Novecento, Francesc Cambó, del quale è il più riconosciuto biografo e conoscitore.

Tra le sue numerose linee di ricerca, dedicate in maniera specifica alla storia del catalanismo dalla Restaurazione al franchismo, Borja de Riquer è stato uno degli animatori del dibattito sulla questione del *nation-building* spagnolo. Nel 1990 è protagonista assieme a Juan Pablo Fusi del rilancio del dibattito sulla nazionalizzazione spagnola con il saggio «Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española», cui Fusi risponde con «Revisionismo crítico e historia nacionalista (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)», entrambi pubblicati in rivista (*Historia social*, n. 7, 1990). Nel 1992 presenta al Primo Congresso dell'*Asociación de Historia Contemporánea* (AHC) il paper «Nacionalidades y regiones en la España Contemporánea. Reflexiones, problemas y líneas de investigación sobre los movimientos nacionalistas y regionalistas», in cui pone la questione del fallimento della costruzione dell'identità nazionale spagnola durante il XIX secolo situandolo problematicamente come una delle spiegazioni possibili del sorgere dei nazionalismi sub-statali e del loro successo di massa durante il XX secolo. Un testo di grande impatto pubblicato successivamente in più lingue nelle riviste scientifiche *Passato e presente* (1993), *Revue d'histoire moderne et contemporaine* (1994) e *Historia social* (1994). All'interno di un dibattito promosso dalla rivista degli ispanisti italiani contemporaneisti produce, sulla stessa linea in-

terpretativa, gli interventi «La historia de un país normal, pero no tanto» e «Comentarios a las observaciones realizadas por los colegas valencianos» (*Spagna contemporanea*, n. 14, 1998).

Tra le monografie e raccolte di studi e saggi di Borja de Riquer: *Lliga Regionalista: la burgesia catalana i el nacionalisme (1898-1904)* (1977); *Epistolari polític de Manuel Duran i Bas: correspondència entre 1866 i 1904* (1990); *El nacionalismo español contemporáneo* (1996); *L'últim Cambó (1936-1947). La dreita catalanista davant la Guerra Civil i el primer Franquisme* (1996); *Historia de la Catalunya contemporània* (1999); *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya* (2000); *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal* (2001); *Francesc Cambó: entre la Monarquia i la República (1930-1932)* (2007); *Alfonso XIII y Cambó. La monarquía y el catalanismo político* (2013). Dell'autore sono disponibili in italiano i saggi «La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo» (*Passato e presente*, n. 30, 1993), «La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (I)» (*Nazioni e regioni*, n. 1, 2013) e «La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (II)» (*Nazioni e regioni*, n. 2, 2013).

**Andrea Geniola:** Per cominciare proporrei di introdurre le coordinate concettuali necessarie a mettere a fuoco la questione catalana nella Spagna contemporanea partendo dal nome della cosa. Quindi partirei da cos'è il catalanismo e da cos'è lo spagnolismo e quali sono le differenze operative, se ce ne sono, tra catalanismo e nazionalismo catalano da una parte e spagnolismo e nazionalismo spagnolo dall'altra.

**Borja de Riquer:** Catalanismo e nazionalismo catalano sono relativamente sinonimi anche se esiste una convenzione tra storici e politologi verso una loro differenziazione operativa. Dire catalanismo è una maniera più generica per definire quei movimenti, partiti o persone che sostengono che la Catalogna è un soggetto storico e che necessita un certo grado di riconoscimento e una certa quota di potere politico o amministrativo. Quando si usa nazionalismo catalano invece ci si riferisce a coloro che, all'interno del catalanismo, hanno la chiara convinzione del fatto che la Catalogna è una nazione e che in quanto tale ha diritto a esercitare la propria sovranità. Potremmo dire, in sintesi e a grandi linee, che non tutti i catalanisti sono nazionalisti essendo questi caratterizzati da una maggior radicalità nella loro richiesta di un potere politico sovrano. Per quanto riguarda lo spagnolismo potremmo fare la stessa distinzione anche se i due termini appaiono come sinonimi piuttosto che come concetti dialettici. La maggioranza degli spagnolisti considera la Spagna come una nazione e quindi possono considerarsi anche, per questo motivo, come dei nazionalisti.

**AG:** Appare curioso che mentre nel caso catalano i nazionalisti si rivendicano generalmente come tali in quello spagnolo questa identificazione viene spesso omessa o rifiutata.

**BdR:** Diciamo che nel caso spagnolo si tratta di una maniera abile di far credere che il nazionalista è l'altro.

**AG:** Legato a tutto questo viene la necessità di inserire la questione catalana all'interno delle coordinate degli studi nazionali e le varie interpretazioni che lo stato degli studi ci consegna, del come si articolano nel caso catalano il "quando", il "come" e il "perché" della nascita del catalanismo e del nazionalismo catalano. In concreto, se è nata prima la nazione catalana e poi un movimento che con varie gradazioni e intensità ne difende i diritti o se al contrario è nato prima questo movimento e la sua nascita agisce come momento fondazionale della cosiddetta «comunità immaginata». Una problematica che risulta assolutamente centrale da questo punto di vista sarebbe ad esempio quella della datazione dell'inizio della questione catalana e di quali elementi di persistenza e quali d'invenzione sono in essa contenuti durante l'epoca moderna e contemporanea.

**BdR:** A mio parere sono di essenziale importanza le questioni metodologiche e concettuali prelie. Il concetto contemporaneo di nazione non è omologabile a quello che ha avuto nei secoli precedenti. Nei secoli XIV o XVIII si utilizza certamente la parola "nazione" ma non con lo stesso contenuto con il quale questa viene impiegata a partire dalla costruzione dello Stato liberale all'interno di società capitaliste. È chiaro che, come sottolineò Pierre Vilar, la Catalogna del XIII secolo all'interno del contesto europeo dell'epoca è uno dei paesi per i quali possiamo applicare in maniera più chiara il concetto antico di nazione. Perché questo? Perché si tratta di un'entità sovrana, e con un sovrano indipendente, con delle istituzioni proprie giuridiche, monetarie, militari, con una lingua e una cultura. A tutto ciò possiamo applicare perfettamente il nome di nazione sebbene la Catalogna si trovi all'interno di un territorio come quello spagnolo, formato da regni differenti. Comparandola con la stessa Castiglia, la Catalogna dell'epoca ci appare come un'entità ben definita e definibile, in termini di strutturazione e coscienza "nazionale". Orbene, come possiamo interpretare tutto ciò nell'epoca contemporanea? Personalmente sono a favore della tesi generale secondo la quale le nazioni si costruiscono. Parafrasando Anthony D. Smith, queste sono il prodotto della gastronomia piuttosto che della geologia. Il concetto contemporaneo di nazione è il frutto di una serie d'ingredienti che vanno variando a seconda del territorio o delle esperienze storiche. Non vi è dubbio che senza delle condizioni prelie sarebbe impossibile il sorgere di una coscienza nazionale: elementi storici, territoriali, culturali, linguistici. Ora, tutto ciò non è però sufficiente affinché nasca e si sviluppi una coscienza nazionale e dei movimenti nazionalisti che rivendicano uno Stato per una determinata nazione. Dev'esserci un elemento nuovo, che nel caso catalano è rappresentato dalla congiuntura politica del XIX secolo in cui intervengono relazioni politiche, economiche, il ruolo della cultura... È questa prospettiva che ci permette di osservare il perché della nascita di movimenti che mostrano la loro non conformità nei confronti dello status quo istituzionale e reclamano per quello che considerano essere il loro paese un trattamento differente da quello vigente. Questa tensione sarà più o meno forte, questi movimenti saranno più o meno di massa; e la coscienza nazionale può indebolirsi e addirittura scomparire. In Francia ad esempio nel caso della Bretagna o dell'Occitania movimenti simili al catalanismo e al nazionalismo catalano presentano una diffusione molto ridotta. I settori intellettuali che se ne fanno portatori non riescono ad andare oltre la testimonianza. In Catalogna sarebbe potuto accadere esat-

tamente lo stesso e quello che ci dobbiamo domandare è quali sono state le condizioni che hanno permesso un altro tipo di svolgimento. In definitiva, quanto ci dovremmo chiedere noi storici è perché in Catalogna sì e in Bretagna e Occitania no.

**AG:** Questo ci proietta direttamente verso quello che possiamo definire come il nucleo della questione nella polemica interna ai *nationalism studies* tra etno-simbolisti (o modernisti critici) e costruttivisti (o post-costruttivisti). Ovvero, perché alcune nazioni sì e altre no? Alcuni sottolineano la necessità della presenza di risorse culturali o identità pregresse per costruirvi sopra la nazione. Altri ribattono che affinché tutto ciò accada è necessario un deto-nante senza il quale nessun tipo d'identità nazionale in senso moderno sarebbe fattibile.

**BdR:** A questo riguardo in Spagna il caso della Galizia risulta essere significativo. Un paese emarginato, sfruttato, represso e con una lingua diversa dal castigliano dotata di una notevole tradizione colta e letteraria, e con la presenza del Portogallo oltre frontiera... Perché il *galleguismo* non si afferma come movimento di massa maggioritario? Questo accade a causa dell'assenza di classi sociali capaci di far proprio un progetto del genere. Non c'è una borghesia commerciale né industriale interessata a questo né dei settori rurali né un'intellettualità indipendente o delle classi popolari mobilitate in questo senso. Non c'è una classe dirigente sufficientemente forte capace di dirigere un movimento di questo genere. Condizioni oggettive di tipo linguistico-culturale e identitario previo ce n'erano in abbondanza, ciononostante il progetto non esce dalla dimensione della testimonianza, seppur significativa.

**AG:** Una delle risorse che i movimenti nazionalizzatori utilizzano con maggior frequenza è quella della storia o, per meglio dire, della narrazione storicista. Per questo motivo risulta spesso complicato distinguere questa dall'effettivo peso storico che alcuni fatti concreti, periodi storici o personaggi possano aver avuto nella realtà fattuale. La proiezione come parte della narrazione nazionalista di determinati fatti o la celebrazione dei rispettivi centenari nello spazio pubblico ne rende difficile una serena disamina e valutazione oltre l'ambito degli addetti ai lavori. È il caso ad esempio del tricentenario del 1714 e del centenario della *Mancomunitat de Catalunya*. La lettura di questi due fatti storici come due episodi della questione catalana fino a che punto è parte dell'attuale dialettica politica e fino a che punto è invece parte della realtà storica dei fatti per come la storiografia li ha studiati?

**BdR:** È fuori discussione che la storia è attraversata da connotazioni ideologiche e politiche e che il suo uso politico è una tentazione abbastanza tipica. Nel caso specifico spagnolo il contesto di polemica e scontro politico attorno a questioni nazionali e identitarie fa sì che qualsiasi riferimento a fatti storici considerati come nazionalmente importanti tanto nella narrazione dello spagnolismo come in quella del catalanismo porti a dinamiche di polemica anche aspra e possa dar luogo a sospetti circa le possibilità di manipolazione della storia. Mi sorprende osservare che, ancora pochi mesi fa, un politico dell'attuale governo spagnolo dichiarò che la nascita della nazione spagnola si dà nel 1469 come conseguenza del matri-

monio dei Re Cattolici. Ovvero, che un matrimonio dinastico implicherebbe la nascita di una nazione. Questo mi pare grottesco. Inoltre sappiamo perfettamente che Ferdinando II di Aragona ebbe una seconda moglie dopo la morte di Isabella I di Castiglia, Germana di Foix nipote di Luigi XII di Francia, e che seguendo questo paradigma, se avesse avuto un erede, la corona aragonese probabilmente si sarebbe integrata nella linea dinastica francese. Tornando alle questioni storiografiche, è chiaro che la questione del 1714 è molto complessa. È chiaro che si tratta di una guerra dinastica internazionale e che in Catalogna prende la forma anche di una guerra civile interna tra i sostenitori delle due fazioni in conflitto. Lo stesso accade anche nel resto della Spagna; ci sono filoaustriaci e borbonici ovunque, in maggior o minor proporzione. Un conflitto molto diverso dalla sollevazione del 1640. In quell'occasione si arriva a proclamare una Repubblica Catalana, poi la Catalogna accetta Luigi XIII (Luigi I) come sovrano ma l'operazione fallisce. In seguito a quei fatti e una volta sconfitta la sollevazione, la Catalogna perde ad esempio la Catalogna Nord con il Trattato dei Pirenei. Però nel 1714 si verifica la liquidazione delle istituzioni proprie del paese, se ne instaurano di nuove simili a quelle della Castiglia e tutte le autorità vengono nominate dall'alto. Sparisce il concetto di limitazione di poteri presente nel regime anteriore. Questo è un fatto e rappresenta una convulsione a tutti i livelli, e non si tratta di un'invenzione del romanticismo nazionalista. La memoria della sconfitta del 1714 persiste nell'immaginario dei catalani durante tutto il XVIII e XIX secolo. Nel 1760, all'epoca di Carlo III, gli stessi rappresentanti borbonici della Catalogna, di Valencia e delle Baleari vanno a Madrid a spiegare che il sistema imposto nel 1714 è sbagliato e che i rispettivi paesi si sentono discriminati. Questo detto, è importante sottolinearlo, dai rappresentanti locali di fedeltà borbonica installati dalle stesse autorità spagnole dopo la caduta di Barcellona e di tutte le altre "regioni storiche" della corona aragonese. Sono questi stessi ad affermare che il sistema in vigore non funziona e genera proteste e malcontento nei rispettivi paesi. Alle Cortes di Cadice nel 1810 molti parlamentari catalani dedicheranno il loro primo intervento a rivendicare *les llibertats perdudes* nel 1714. Il riferimento al fatto che la Catalogna aveva perduto delle libertà per effetto di una vera e propria punizione politica era quindi una costante sia tra i parlamentari di destra sia tra quelli di sinistra.

**AG:** Lo stesso discorso di fondo potrebbe valere per la questione della *Mancomunitat*. Quali possono essere brevemente le coordinate storiografiche e interpretative in questo caso?

**BdR:** La costituzione della *Mancomunitat* nel 1914 è la ricostruzione di una certa unità amministrativa catalana dopo ben due secoli. Il catalanismo la considera come una vittoria ma nei fatti è un'entità che si limita a mettere in comune le competenze delle quattro Province di Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona. La *Mancomunitat* non gode di alcun tipo di trasferimento di competenze né risorse da parte dello Stato verso la nuova entità. Ciononostante è interessante e utile osservare il tono e il contenuto dei discorsi al Congresso e al Senato a Madrid nei suoi confronti. Lì insorgono i nazionalisti spagnoli indignati, affermando che si trattava del primo passo verso il separatismo, che era in gioco la sovranità della nazione spagnola. In definitiva, discorsi essenzialisti che identificano nazione spagnola e centraliz-

zazione e per i quali tutto quello che suppone una certa *devolution* rappresenta un pericolo per la sicurezza nazionale.

**AG:** La critica nei confronti dell'uso politico della storia nazionale, o dell'uso nazionalista della storia, non si è soliti muoverla con la stessa intensità nei confronti dell'*altro* nazionale in gioco nella questione catalana, la nazione e il nazionalismo spagnolo. Ecco, sarebbe interessante soffermarci sul modo in cui si è letta, osservata e interpretata nella storiografia spagnola e nel corpus intellettuale spagnolo la cosiddetta plurinazionalità della Spagna, la sua articolazione identitaria plurale e la questione catalana all'interno di questa problematica generale. Se soprattutto esista una base di dialogo, un terreno comune tra storiografia spagnola e catalana con possibilità di isolarsi il più possibile dalle implicazioni dell'attualità e della dialettica politica quotidiana.

**BdR:** Innanzitutto è necessario sottolineare che entrambe le storiografie sono molto diversificate al loro interno. In entrambi gli ambiti ci sono storici buoni e meno buoni e anche cattivi, tutti comunque influenzati in varia misura dalle proprie opinioni e interpretazioni, appartenenti a differenti correnti ideologiche e culturali. Detto questo bisogna ammettere che il dibattito culturale e scientifico ha subito un processo di deterioramento da entrambe le parti. In questa prospettiva ci sono state posizioni troppo chiuse che hanno reso difficile il dialogo ma anche posizioni che hanno cercato di riaprirlo. Farò in proposito un paio di esempi a mio modo di vedere rappresentativi. In primo luogo mi è parso politicamente poco prudente il titolo del convegno *Espanya contra Catalunya*, dato che a mio parere la questione catalana non si sostanzia in un conflitto tra popoli. Piuttosto parlerei di governo spagnolo e istituzioni catalane; si capirebbe meglio rispetto a "Spagna contro Catalogna", come se si trattasse di due entità omogenee una contro l'altra. Qui la questione fondamentale risiede nelle relazioni di potere e nel suo esercizio, nella cessione o meno di quote di questo potere dalle istituzioni spagnole a quelle catalane. In secondo luogo la posizione di molti storici spagnoli, non tutti ovviamente, ma tra essi vi sono anche dei colleghi molto competenti che mostrano un'attitudine di rifiuto nei confronti della produzione scientifica della storiografia catalana. Mi ha sorpreso per esempio il fatto che uno storico che rispetto molto come José Álvarez Junco non conoscesse il libro pubblicato di recente da Josep Fontana sull'identità dei catalani. Si tratta di un libro molto interessante, certamente criticabile, ma che rappresenta un contributo di studio e interpretazione che non si può ignorare. Durante un recente incontro di storici gli segnalai il libro e mi rispose chiedendomi di quale libro stessi parlando. È possibile che uno specialista riconosciuto di questione nazionale spagnola e nazionalismo spagnolo confessi di non conoscere un libro come quello di Fontana? Questo significa non conoscere e non riconoscere l'altro, non leggere gli altri ed è quello che sta accadendo sfortunatamente in una parte della storiografia spagnola; non leggere l'altro e limitarsi ed essere soddisfatti di quello che proviene dalla propria linea interpretativa.

**AG:** Tutto ciò ha a che fare con la questione della nazionalizzazione spagnola, dei suoi successi e dei suoi fallimenti, dei suoi successi relativi e fallimenti sostanziali e di tutte le declinazioni possibili del paradigma della debole nazionalizzazione spagnola e delle relative critiche e revisioni. Attorno a questa problematica ci fu un dibattito oramai quattro lustri addietro, seguito da una serie di nuovi contributi e ridefinizioni critiche, che è rimasto però un po' senza la necessaria o desiderabile continuità. Diciamo che in un certo senso alcune posizioni sono rimaste un po' ferme e cristallizzate forse. Quel dibattito partiva per certi versi dalla lettura critica trasferita in chiave spagnola dell'opera di Eugene Weber sulla nazionalizzazione francese durante la Terza Repubblica. Quel punto di partenza era magari troppo schiacciato sul modello francese, anche se bisogna ammettere che se le *élites* politiche spagnole presero come modello la costruzione statale-amministrativa della Francia, questo fatto rende immediatamente comparabile organicamente il caso spagnolo partendo da quello francese. Non bisogna dimenticare che l'architettura territoriale sub-statale spagnola nata con l'istituzione delle Province (*Diputaciones*) ottocentesche è un calco dell'organizzazione sub-statale francese post-rivoluzionaria dei Dipartimenti. Il titolo di uno dei suoi ultimi saggi dedicati a questo tema è rappresentativo di una determinata interpretazione della nazionalizzazione spagnola del XIX e XX secolo, e sottolinea il passaggio della Spagna da impero in decadenza a nazione messa in discussione. Ecco, dai tempi di quel dibattito fino a oggi com'è cambiata la sua interpretazione in merito?

**BdR:** Quando nel 1992 durante il Primo Congresso dell'AHC a Salamanca lanciai la tesi della debole nazionalizzazione spagnola ero cosciente del fatto che si trattasse di un'ipotesi piuttosto che di una tesi perché non avevamo alle spalle una massa di studi sufficiente per poterla sostenere. Si trattava di una serie di punti: analizzare e studiare seriamente l'azione dello Stato, il ruolo della Chiesa, dei simboli, della Corona, dell'Esercito, ecc. Certamente seguendo un po' lo schema weberiano e cercando di adattarlo alla realtà spagnola e soprattutto affermare che ciò che non abbiamo studiato finora è invece il grande protagonista, l'attore principale di tutto il processo, il nazionalismo spagnolo. Ovvero, se non analizziamo con profondità il nazionalismo spagnolo difficilmente capiremo i nazionalismi sub-statali. Se questi ultimi si presentano come l'alternativa al nazionalismo egemonico sarà impossibile capirli se non si studia in maniera approfondita appunto il nazionalismo egemonico. A mio parere in questa linea sono stati fatti dei passi avanti, sia settorialmente sia in prospettiva generale. Per esempio gli ultimi contributi di Xosé Manoel Núñez Seixas sul nazionalismo spagnolo del XIX e XX secolo si fondano su una base di studi sempre più solida. Di volta in volta abbiamo pezzi sempre più articolati e solidi a sostegno di questo edificio interpretativo. È ovvio che la complessità della questione ci deve invitare ad approfondire tematiche concrete e puntualizzare meglio quali sono le differenti dinamiche territoriali. Non è la stessa cosa parlare di nazionalizzazione a Valencia, in Andalusia, Galizia, Catalogna, Paesi Baschi, Castiglia e così via, però abbiamo fatto dei passi in avanti su una questione, che è ad esempio quanto va dicendo lo stesso Núñez Seixas. Il problema fondamentale del nazionalismo spagnolo è che si tratta di un nazionalismo escludente, che si costruisce a partire dall'assunto che quella spagnola è l'unica nazione, molto condizionato

dalla narrazione delle glorie del passato e con una scarsissima ambizione di futuro. Il discorso nazionale spagnolo del XIX secolo, soprattutto di fine secolo, è un discorso nostalgico con davvero pochi elementi di modernità, di ambizione europea e di progresso. Con la crisi del 1898 questo discorso si trova dinnanzi alla sgradita sorpresa che quell'identità nazionale che considerava essere oramai consolidata e indistruttibile era invece debole e *no hay nación* come affermavano i rigenerazionisti e financo Ortega y Gasset; ovvero non c'è una cittadinanza che creda e ritenga sul serio che qui c'è una nazione. In Catalogna e nei Paesi Baschi emerge frattanto un discorso nazionale proprio molto adattato al contesto locale e interno alla realtà delle rispettive società, con le rispettive mutue differenze ma con una chiara proiezione verso il futuro in termini di progetto politico, moderno ed europeo. In definitiva, quello che non ha fatto il nazionalismo spagnolo cercano di prefigurarli i nazionalismi sub-statali. È qui che il paragone con la Francia torna a essere utile. Se la Francia dopo il 1870 si prefigge di superare il trauma della sconfitta e aggredire la modernità, la Spagna del post-1898 agisce sulla difensiva. Su cosa pone l'accento il discorso nazionale nel passaggio di secolo? Sugli elementi più essenzialisti, più escludenti e sull'attacco ai nazionalismi sub-statali. Invece di assumere un ruolo di guida e modernizzazione, il nazionalismo spagnolo si pone su posizioni molto aggressive che gli precludono la possibilità di penetrazione sociale e culturale in territori che, sebbene non ancora ostili, mostravano un certo grado di reticenza nei confronti del discorso nazionale ufficiale. La peggior maniera di cercare di penetrare in una società reticente è quello di farlo con un discorso retorico o settario. Il discorso spagnolista nei Paesi Baschi e nella Catalogna degli inizi del XX secolo è come un discorso negativo e di condanna. Invece di dire "vediamo cosa accade in questi territori per cercare di capire come vi adattiamo il discorso nazionale spagnolo", lo spagnolismo sceglie la via della durezza e della condanna lasciando un ampio terreno libero ai nazionalismi sub-statali. Questo mi pare essere un elemento chiave emerso dai più recenti studi sul nazionalismo spagnolo.

**AG:** Le propongo però a questo punto di osservare la questione da un altro punto di vista, quello diciamo delle classi intellettuali e delle differenti tradizioni politiche presenti in ambito spagnolo e catalano. Infatti, oltre la questione del potere politico-istituzionale in epoche in cui la politica era ancora una questione censitaria ed elitaria, c'è la questione dell'integrazione delle *élites* catalane nella nazionalizzazione spagnola. In definitiva dell'integrazione di una società complessa che ha vissuto una forte accelerazione in termini di modernizzazione in una struttura relativamente più arcaica, con forti diseguaglianze. In un certo senso la questione dell'integrazione delle *élites* e delle differenti culture politiche e classi sociali all'interno del processo di nazionalizzazione spagnolo così come nelle istituzioni che lo hanno portato avanti potrebbe darci spunti da seguire interessanti circa il perché della permanenza della questione catalana e di una nazionalizzazione alternativa oltre e nonostante le istituzioni dello stato-nazione. Ad esempio è significativa la distanza o convivenza complicata e fluttuante integrazione nell'ultimo secolo e mezzo tra sinistre catalane e sinistre spagnole, tra destre catalane e destre spagnole. Anche nel campo delle *élites* economiche, ad esempio la borghesia basca ha come capitale di riferimento Madrid, le *élites* eco-



nomiche di Bilbao vanno a Madrid a difendere i loro interessi e s'integrano nella struttura istituzionale ed economica della Spagna stato-nazione.

**BdR:** Non è casuale che siano le due aree con maggior grado di sviluppo e più elevati livelli di modernizzazione della penisola quelle che reagiscono in termini nazionali. Però nel caso catalano esistono elementi peculiari che in parte spiegano questa mancata integrazione. Da un lato in Biscaglia (*Bizkaia*) si verifica durante il XIX secolo una grande concentrazione di capitali attorno al settore minerario e metallurgico che sostiene un capitale bancario tanto potente che trova utile e necessario fare il salto verso la capitale dello Stato per stare vicino ai luoghi al potere politico. Poi bisogna ammettere che c'è un secondo elemento che li allontana dal primo nazionalismo basco rigidamente aranista. Si tratta di una borghesia storicamente castiglianofona, educata in castigliano, che difficilmente può integrarsi in un progetto culturale attorno all'euskara, lingua che parla meno di un terzo della popolazione. Inoltre il discorso iniziale del nazionalismo basco è molto tradizionalista e anti-moderno, fondamentalmente escludente e molto anti-spagnolo. Come sappiamo, nei decenni successivi il nazionalismo basco del Partito Nazionalista Basco (PNV) evolverà verso l'ambizione di essere il rappresentante degli interessi economici e sociali di una parte della borghesia basca. Questo PNV, quello di Ramón de la Sota e José Antonio Aguirre, sarà un'altra cosa ovviamente.

Il caso catalano è in questo molto differente. Innanzitutto linguisticamente. In Catalogna tutti parlavano catalano e la lingua catalana aveva alle spalle una lunga tradizione letteraria scritta, il che comporta che gli elementi della cultura catalana non appaiono come escludenti o minoritari bensì come paralleli a quella castigliana. Soprattutto però la realtà imprenditoriale e il tessuto economico della Catalogna sono caratterizzati dal predominio di un tessuto di piccole e medie industrie con relazioni commerciali nelle quali non è necessario andare a Madrid per presidiare i centri del potere economico e creare reti commerciali; lo è solo, ovviamente, per stare in contatto con il potere politico ma non è organicamente necessario per portare avanti i propri affari. La Catalogna del XIX secolo è e lo sarà per molto tempo ancora la fabbrica della Spagna, la più importante area industriale del paese. I figli della borghesia catalana non avranno la necessità di andare a Madrid a tutelare i loro interessi, mentre quelli delle classi medie e piccole e addirittura delle classi popolari e subalterne non avranno bisogno di emigrare per trovare un'occupazione. Questo spiegherebbe in parte la bassissima percentuale di catalani tra funzionari, amministratori e financo militari spagnoli. Facendo un esempio concreto, il galiziano figlio di un piccolo proprietario rurale che magari studiava diritto aveva come unica possibilità andare a Madrid e incorporarsi all'amministrazione dello Stato. Un catalano poteva optare per la libera professione nei numerosi studi di Barcellona o financo come consulente per imprese.

**AG:** Il tutto ha anche origine nelle scelte economiche strategiche fatte dai governi spagnoli durante quasi tutta l'epoca contemporanea, con l'incoraggiamento delle attività speculative e finanziarie, la difesa del settore primario e lo scarso investimento in quello secondario, relegato ad aree concrete del paese.

**BdR:** Credo che questo passaggio Fontana l'abbia illustrato in maniera magistrale. C'è un discorso semi-ufficiale, sotteso alle grandi decisioni in materia economica e di sviluppo. C'era una certa paura nei confronti dell'industrializzazione generalizzata, soprattutto per le conseguenze negative sul tessuto sociale e le relazioni sociali tradizionali: nascita del proletariato urbano, crescita del movimento operaio, nuove conflittualità, ecc. Non è che i governanti spagnoli fossero anti-industrialisti, ma vedevano i pericoli in termini di controllo sociale di una generalizzazione del modello e della società industriali. Quello che vogliono è dunque un'industrializzazione fortemente localizzata e una Spagna in cui siano ancora predominanti delle relazioni di tipo arcaico, capitaliste però tradizionali, perché più facili da controllare o arginare. Questo perché, ad esempio, è più facile controllare una rivolta contadina mentre tutt'altra cosa è quello che implica un sciopero generale in una grande città, come ad esempio Barcellona.

**AG:** Passerei ora a quelli che possiamo considerare come i momenti centrali in questa dialettica ispano-catalana: la costruzione dello Stato liberale in Spagna, la Restaurazione, la Seconda Repubblica, il franchismo, l'attuale tappa autonomistica, ecc. Quali sarebbero nel complesso le grandi linee di continuità e di persistenza e le differenze di sviluppo tra questi momenti storici? Viviamo in una società che ha la tendenza a schiacciare tutto in una prospettiva presentista. A tale proposito la storiografia dovrebbe aiutare a rimettere le cose al loro posto, nel loro momento storicamente determinato, aiutandoci a cogliere quelli che sono gli elementi di fondo e quelli di novità, offrendo una lettura maggiormente dialettica.

**BdR:** A mio parere c'è un elemento fondamentale di fondo che già Jaume Vicens Vives nel 1958 sottolineava. Questi osservava che nel XIX secolo due generazioni di catalani si erano esaurite nel tentativo di avere voce in capitolo a Madrid per cercare di modificare il sistema politico e il modello economico della Spagna dell'epoca. Sulla stessa linea interpretativa potremmo affermare oggi che durante il XX secolo ad altre tre generazioni è successa la stessa cosa. I progetti catalani del XIX secolo e quelli già catalanisti del XX hanno avuto come caratteristica comune l'obiettivo della trasformazione della Spagna. Una trasformazione che si voleva fosse profonda delle strutture istituzionali dello Stato perché si consideravano inefficienti, poco moderne, poco europee, e di quelle economiche, considerate di capitalismo arcaico e ritardatario, poco commerciali, poco industriali. In questa direzione ci sono stati molti tipi di proposte, di sinistra e di destra anche portate all'interno delle stesse organizzazioni politiche spagnole dai loro affiliati e sezioni catalane, il cui risultato è stato abbastanza insoddisfacente. L'inquietudine nei confronti della costruzione di un Stato più moderno e di un'economia più strutturata è stata sempre accompagnata da quella per un'organizzazione territoriale meno centralista e centralizzata e ha cercato vie legali, parlamentari e di dialogo durante tutto il XX secolo. Il primo progetto di statuto di autonomia proposto nel 1918 fu rifiutato dalle *Cortes* di Madrid. Le uniche opportunità di riforma o dialogo in questo senso verranno durante i momenti di crisi dello Stato. Nel 1931 cade la monarchia di Alfonso XIII dopo la collaborazione con il regime di Primo de Rivera e viene

proclamata la Repubblica Catalana come atto di forza che spinge a considerare la questione catalana come centrale nella futura Repubblica Spagnola. L'altro momento senza dubbio è quello della Transizione, del cambio di regime dal franchismo alla democrazia. Dinanzi alla necessità di costruire delle istituzioni nuove che rompessero con il regime precedente, ascoltare le rivendicazioni catalaniste divenne un misura irrinunciabile. Oltre questi momenti di crisi, in cui le nuove istituzioni hanno necessità di legittimarsi a più livelli magari risolvendo le questioni sul tappeto o provandoci, arrivano però i momenti di stabilità. Quando la situazione di stabilizza durante gli anni Trenta del XX secolo o durante i decenni del post-franchismo tornano a entrare in gioco le limitazioni all'autonomia catalana che per alcuni in Catalogna assumono le sembianze del ritorno al passato, alla situazione anteriore. Il catalanismo ottiene abbastanza nel 1931 e tutto questo viene liquidato dal franchismo, ottiene molto durante la Transizione con lo Statuto d'Autonomia del 1979, però a partire dagli anni Novanta con i governi del PP si avvia un processo di ricentralizzazione e un ritorno sempre più esplicito del discorso del nazionalismo spagnolo. Da qui la percezione generale che il patto costituzionale del 1978, che poteva permettere una lettura quasi federalista della Spagna, sia stato snaturato e che le élites spagnole non siano disposte ad assumere tutte le conseguenze del sistema delle autonomie. Questo nel fondo porta alla crisi attuale. Il bilancio generale del catalanismo è quello di averci provato per quasi due secoli senza esserci riusciti e che la via della trasformazione della Spagna ha prodotto dei risultati insoddisfacenti. Non è un caso che oggi per la prima volta nella storia del catalanismo appaiano settori importanti che sostengono la necessità della secessione e della creazione di uno Stato proprio. Questo è un fatto nuovo, prodottosi essenzialmente durante gli ultimi sei anni.

**AG:** Tornando ai momenti chiave della storia della questione catalana nella Spagna contemporanea, mi sembra interessante poterli osservare dalla prospettiva dei passaggi di egemonia politico-ideologica tra destra e sinistra e viceversa all'interno del catalanismo. Un fatto che mostra l'estrema pluralità del catalanismo e la sua articolazione e diversificazione interna. Ci potrebbe illustrare ad esempio le caratteristiche e problematiche che hanno portato dal successo della *Solidaritat Catalana* e l'egemonia della *Lliga Regionalista* di Francesc Cambó ed Enric Prat de la Riba agli inizi del XX secolo al cambio di egemonia a favore della *Esquerra Republicana de Catalunya* di Francesc Macià e Lluís Companys verificatosi negli anni Trenta?

**BdR:** Il catalanismo politico è sempre stato un movimento plurale che ha vissuto fasi differenti e momenti in cui hanno predominato forze e tendenze ideologiche e culturali diverse. Il progetto della *Lliga Regionalista* di Prat de la Riba e di Cambó fa irruzione nella politica spagnola come conseguenza della crisi spagnola del 1898 e nel 1901 vince le elezioni politiche a Barcellona. Il fatto che i partiti del sistema politico spagnolo fossero sconfitti da una lista locale (civica e regionalista), per giunta nella città più popolosa e dinamica della Spagna, provocò sorpresa e indignazione a Madrid. Ebbe da qui inizio un periodo di ostilità anti-catalana da parte del governo spagnolo che nel 1906 provocherà in Catalogna la nascita

della lista *Solidaritat Catalana*; un movimento ampio e trasversale che integrava dai carlisti ai repubblicani e che otterrà un grande e inaspettato successo alle elezioni politiche dell'anno successivo, conquistando 41 dei 44 deputati che le circoscrizioni catalane inviavano a Madrid. A cominciare da questo momento il catalanismo sotto l'egemonia della *Lliga Regionalista* e di Cambó in particolare assume un grande protagonismo nella vita politica spagnola con l'obiettivo di modernizzare ed europeizzare la Spagna e, al tempo stesso, conquistare un certo livello di autonomia per la Catalogna, ottenendo però solamente una *mancomunidad* interprovinciale di servizi amministrativi nel 1914. Sebbene ministro in due governi spagnoli, Cambó non riuscirà a ottenere l'approvazione da parte delle *Cortes* di Madrid del progetto di statuto di autonomia del 1918. In definitiva, la via parlamentare fallisce perché le proposte riformiste della *Lliga* sono viste con ostilità e sospetto dal corpus politico riunito a Madrid. Questo fallimento farà sì che nel 1922 lo stesso José Ortega y Gasset, senza dubbio l'intellettuale spagnolo più importante del momento, avvertisse che: «temiamo che a coloro che volevano che la Catalogna fosse il Piemonte di Spagna succedano adesso coloro che preferiscono che sia un'Irlanda». Effettivamente, il fallimento dei catalanisti "piemontesi", di coloro che pretendevano essere i grandi riformatori della Spagna, aprirà la porta alla nascita degli "irlandesi", i separatisti di Macià. Questi il 14 aprile del 1931 proclama a Barcellona la Repubblica Catalana prima che a Madrid si proclami quella spagnola, obbligando così le future autorità repubblicane ad accettare come un fatto irreversibile la costituzione d'istituzioni politiche proprie in Catalogna all'interno del nuovo regime spagnolo, come sarà la *Generalitat de Catalunya*. Macià ed ERC rappresentano in questo momento le classi medie e buona parte di quelle popolari, strettamente relazionate a un progetto di riforme sociali ed economiche di tipo repubblicano, e per questo motivo s'identificheranno con la *Generalitat de Catalunya* e la Seconda Repubblica spagnola fino alla fine della Guerra Civile.

**AG:** Quel catalanismo borghese e d'ordine finirà per sostenere la sollevazione militare contro la Seconda Repubblica spagnola, le truppe franchiste contro l'Esercito repubblicano e una parte importante dei suoi dirigenti politici finiranno addirittura per incorporarsi nelle fila franchiste. Come può spiegarsi questa circostanza? E soprattutto come vissero questi catalanisti l'aver appoggiato un'opzione politica così contraria agli interessi nazionali della Catalogna per come essi li avevano difesi e concepiti fino a quel momento?

**BdR:** Sebbene né la *Lliga* né Cambó avessero cospirato contro la Repubblica, una volta scoppiata la Guerra Civile e prodottosi in Catalogna un profondo processo di rivoluzione sociale, essi optarono a favore dell'ordine sociale preesistente: la difesa della proprietà, della famiglia e della religione. Lo stesso Cambó affermerà che quella era una guerra tra «civiltà e barbarie», e che Franco era il male minore. Per questo daranno un importante sostegno economico, politico e propagandistico ai militari ribelli, convinti di ottenere così una capacità d'influenza politica nel futuro regime. Non videro arrivare la fascistizzazione della causa franchista e una volta terminata la guerra dovettero constatare che non gli venivano riconosciuti i servizi prestati e che non si apriva alcuno spazio politico proprio per il catalanismo di destra tra i vincitori. Non restò loro nessun'altra possibilità che accettare un regime che

garantiva loro il ritorno allo status sociale, senza però riconoscergli alcun tipo d'influenza politica in quanto catalanisti.

**AG:** Forse una delle questioni che riveste maggior interesse per quanto riguarda le interpretazioni circa la nascita del catalanismo è quella che vede contrapposti coloro che considerano il catalanismo come un fenomeno borghese, frutto essenzialmente delle inquietudini politiche e culturali delle classi dirigenti barcellonesi, e coloro che sostengono la tesi delle sue origini popolari, frutto di una permanenza a livello popolare di lingua e cultura e dell'assunzione della causa nazionale catalana da parte delle classi lavoratrici e produttive non solo barcellonesi. Come potremmo riassumere la dialettica permanente tra queste due letture e quali elementi di oggettività possiamo intravedere in entrambe?

**BdR:** Il dibattito circa l'origine del catalanismo è sostanzialmente superato tra gli storici catalani ma così non è tra alcuni storici spagnoli che non fanno altro che riprodurre i luoghi comuni ideologici più semplicisti. Durante il XIX secolo esiste una incontestabile catalanità popolare che si manifesta in maniera esplicita attraverso il rifiuto nei confronti delle politiche centralizzatrici e autoritarie dei governi spagnoli. La Catalogna è il paese delle rivoluzioni, delle rivolte e degli scioperi; nel 1855 ad esempio con uno sciopero generale del settore tessile. A questo si aggiungono gli effetti di una politica ufficiale poco sensibile alla realtà industriale catalana e il disprezzo governativo nei confronti delle espressioni della lingua e della cultura catalana. È riscontrabile quindi un sentimento trasversale, decisamente interclassista, di avversione nei confronti dei governanti di Madrid. E coloro che per primi politicizzano questo sentimento sono i repubblicani federali, che già durante il Sessennio Democratico (1868-1874) cercheranno di proclamare uno Stato catalano. In seguito sarà Valentí Almirall, un repubblicano federale, il primo a creare un partito catalanista, il *Centre Català* (1882), e a definirne una teoria politica attraverso il suo *Lo Catalanisme* (1886). Un po' alla volta questo sentire generale si va politicizzando ottenendo una sempre maggiore presenza e influenza sociale. Sorgeranno numerose associazioni e pubblicazioni, alcune più conservatrici e cattoliche, altre più progressiste e laiche. Le une predomineranno durante determinati periodi e le altre in altri momenti e fasi storiche.

**AG:** Gli anni dell'anti-franchismo ci consegnano un catalanismo maggioritariamente sbilanciato a sinistra in cui la forza maggioritaria non è più ERC bensì il Partito Comunista Catalano, il *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC), colonna vertebrale dell'opposizione alla dittatura. Eppure alla fine del processo di cambio di regime conosciuto convenzionalmente come Transizione, gli equilibri all'interno del catalanismo tornano ad essere a favore di un'opzione moderata, per certi versi di centro e centro-destra, sebbene con elementi ideologici e discorsivi cristiano-sociali. Come interpretare il fatto che il catalanismo che finalmente arriva a costruire la nuova *Generalitat* sia stato quello pujolista piuttosto che quello di orientamento marxista?

**BdR:** In effetti, dopo il rilevante ruolo giocato dal PSUC durante la dittatura, come principale partito dell'opposizione antifranchista, sembrava che il catalanismo popolare che questo partito rappresentava sarebbe diventato dominante ed egemone durante la nuova tappa democratica a venire. Inoltre, nelle elezioni politiche del 1977 e del 1979 in Catalogna avevano vinto le sinistre, ovvero la sommatoria di socialisti e comunisti. La vera sorpresa si produsse con le prime elezioni autonome del 1980, le prime della nuova *Generalitat de Catalunya*, vinte dalla coalizione di *Convergència i Unió* (CiU) di Jordi Pujol. Questi, con notevole abilità, seppe diffondere il discorso della paura nei confronti di una «Catalogna marxista», presentandosi come l'opzione politico-elettorale che aveva più possibilità d'impedire un governo delle sinistre e riuscendo così ad agglutinare attorno alla sua coalizione il voto utile conservatore. Inoltre, durante la campagna elettorale Pujol accusò le sinistre di essere eterodirette o sottomesse alle rispettive direzioni o alleate a Madrid, di essere dirette da partiti spagnoli (il PSOE e il PCE) e di non essere autenticamente e unicamente catalane. Questo dette a CiU e al pujolismo una vittoria relativa (26%) sui socialisti del PSC (22%). Il grande errore dei socialisti dopo le elezioni fu quello di non partecipare alla costruzione della nuova *Generalitat* e lasciare l'iniziativa di costruzione dell'autonomia nelle mani di Pujol. Di conseguenza CiU disegnò le istituzioni autonome come meglio credette restando al potere durante i successivi 23 anni.

**AG:** Certamente l'emeroteca ci suggerisce che l'emergere dell'opzione indipendentista come maggioritaria all'interno del catalanismo e con un ampio appoggio sociale di massa, avrebbe come punto d'inizio il fallimento del processo di riforma dello Statuto d'Autonomia iniziato nel 2003 e come fattore scatenante la sentenza contro il nuovo testo approvato (e già ridotto in molte sue parti) dalle *Cortes* e votato in un referendum dai catalani nel 2010. Però osservando la questione da un altro punto di vista non si potrebbe affermare che ci troviamo dinnanzi non solo a una crisi della Spagna ma anche dinnanzi alla crisi del catalanismo stesso? Un movimento che ha investito tutte le sue energie per trasformare la Spagna e che alla fine abbandona questo progetto abbracciando la soluzione indipendentista in realtà starebbe affermando la sua stessa sconfitta in un certo senso.

**BdR:** A mio parere non si tenuto presente con la sufficiente attenzione che il progetto di Statuto d'Autonomia promosso dai socialisti catalani di Pasqual Maragall nel 2006 era una proposta per trasformare la Spagna in uno Stato plurinazionale a tutti gli effetti. Penso si sia trattato dell'ultima proposta catalana per trasformare la Spagna in questo senso. Il suo discorso al *Parlament* è significativo in questo senso quando affermava che allora con quel testo statutario alla mano bisognava andare a cambiare la Spagna in uno Stato davvero plurinazionale. Il PSOE non sostiene l'idea dei socialisti catalani e il PP dal canto suo si mette in una linea di conflitto totale. Le due ipotesi catalaniste maggioritarie della prima tappa autonomistica, quella socialista di Maragall e quella conservatrice di Jordi Pujol, s'infrangono contro questo muro. Da un lato la progressiva limitazione dello sviluppo dell'autonomia e dall'altro il rifiuto di un'evoluzione del sistema attuale verso un'organizzazione plurinazionale riconosciuta in maniera esplicita.

**AG:** Una possibilità interpretativa che mi piacerebbe condividere con lei è quella del momento d'inizio di quella che possiamo considerare la rottura del patto costituzionale. Anche in questo caso si è soliti situare il momento di questa rottura negli anni di governo di José María Aznar (PP). Non potrebbe darsi che questa reazione ricentralizzatrice, con il suo sfondo anticatalanista e anche il breve flirt tra PP e CiU ai tempi degli accordi dell'Hotel Majestic, abbia origini ancor più profonde? Potrebbe trattarsi ad esempio di una conseguenza che la reale e concreta strutturazione dello Stato delle Autonomie e della *Generalitat* in particolare genera nella classe politica spagnola, nelle élites politiche e culturali e intellettuali, nei settori della burocrazia e amministrazione dello Stato a tutti i livelli. Più in concreto, una cosa è assegnare a una serie di regioni una quota determinata di competenze politiche e amministrative e tutt'altra cosa è farlo con territori che hanno la massa sociale e politica e le necessità sociali sufficienti per prefigurare un'evoluzione di queste competenze verso quote di autogoverno sempre maggiori in una dinamica diciamo costituente. Senza parlare poi delle questioni linguistiche e culturali, dove in Catalogna esiste una massa sociale che sostiene il processo di normalizzazione del catalano e dove l'autonomia ha rappresentato la possibilità di produrre tutte le risorse atte alla realizzazione piena di questa normalizzazione. Ecco, quella attorno alle questioni dell'educazione in catalano e della Legge di Normalizzazione Linguistica mi pare essere una delle possibili cartine di tornasole della rottura del cosiddetto consenso costituzionale che in Catalogna ha avuto peraltro una delle sue basi più solide durante la Transizione.

**BdR:** Sì, però questa è una parte della questione. È vero che per un settore del PP, ad esempio della Fondazione FAES, da un certo momento in poi diventa urgente avviare un processo di ricentralizzazione perché a loro modo di vedere i nazionalisti baschi e catalani starebbero andando troppo in là. Ci sono elementi che forse risultano essere più decisivi, di maggior peso specifico, e i cui effetti i dirigenti dei partiti spagnoli, del PP e del PSOE principalmente, non hanno saputo valutare. Trasferire a tutte le comunità autonome i servizi sociali, la sanità, l'educazione, l'università... Ciò comporta che una parte del bilancio dovrà andare a queste voci, regione per regione, e che in caso di crisi e tagli chi rimane senza fondi per sostenere i costi del welfare sono le regioni che diventano scenario di una conflittualità sociale che devono in qualche maniera gestire. La decisione di uniformare le autonomie forse fu un errore, se non altro per i costi economici e politici che questo suppone. Le regioni a bassa produttività si sono inserite in una dinamica di assistenzialismo. Una buona parte di queste risorse vanno a sostenere la sopravvivenza delle istituzioni autonome di regioni come Andalusia, Estremadura o Castiglia-La Mancia e delle rispettive reti clientelari interne. Quando si instaura un modello come questo è molto difficile tornare indietro abbattendo privilegi consolidati. È in questo contesto che si verifica l'estrazione di risorse dalle economie produttive verso quelle che lo sono di meno, senza la costruzione di nessun tipo di beneficio, ma a fondo perduto. Se i baschi e i navarri non pagano perché hanno l'autonomia fiscale il carico di tutto questo ricadrà sulla Catalogna, Valencia, Baleari e Madrid fondamentalmente. In pochi si sono soffermati su questo dato ma per la prima

volta nella storia gli andalusi non emigrano, pur avendo un tasso di disoccupazione elevatissimo, dell'ordine del 30%. Un modello di questo tipo può reggere per brevi periodi ma non può funzionare strutturalmente. Diciamo che è una delle forme in cui ci appare la crisi spagnola, una crisi alla quale gli stessi partiti spagnoli non sanno fornire una via d'uscita.

**AG:** Tornando all'asse centrale del nostro dialogo, ho trovato quantomeno curioso che durante il dibattito sulla debole nazionalizzazione i settori che sostenevano la tesi della sostanziale normalità della nazionalizzazione spagnola dessero una lettura nel fondo concettualmente etno-simbolista del perché dell'emergere dei nazionalismi sub-statali. In breve, argomentavano che la sfida che baschi e catalani muovevano nei confronti della serena costruzione della Spagna contemporanea come nazione verrebbe da elementi preesistenti e inevitabili, da culture politiche tradizionali e antimoderne come il carlismo e identità etno-nazionali pregresse intorno alle lingue minorizzate, che dovevano produrre in ogni caso dei nazionalismi contrari al processo di *nation-building* statale. Ciononostante non mi consta che né Juan Pablo Fusi né altri appartenessero esplicitamente a una linea interpretativa etno-simbolista. Questo stesso tipo di banalizzazione e al tempo stesso mancanza di profondità ed equidistanza interpretativa mi pare di riscontrarla anche nella trattazione generale che una parte importante dell'intellettualità spagnola (e spagnolista) e settori significativi di quella catalana (e catalanista) fa dell'attualità catalana. Secondo molti, alcuni anche studiosi di prestigio, sembrerebbe che una cupola di saggi cospiratori avesse disegnato un processo d'intossicazione delle masse catalane per far loro credere che sono una nazione e che hanno diritto all'autodeterminazione e che una massa informe e manipolata costantemente scenda in piazza in preda a una follia nazionalitaria e identitaria. Ecco, a suo parere dinnanzi a che tipo di movimento indipendentista ci troviamo? Ad esempio è curioso verificare che secondo gli studi fatti in merito dai politologi e dagli istituti demoscopici il patrimonio ideologico o quantomeno valoriale dell'indipendentismo pende chiaramente a favore delle opzioni di sinistra. Al netto ovviamente della presenza di discorsi ed espressioni di tipo folklorico e demagogico, sembra trattarsi di un dato che dovrebbe invitare alla riflessione.

**BdR:** Penso che si sia trattato di un grande errore da parte dei politici e intellettuali di Madrid pensare che tutto questo fosse un bluff, un'invenzione costruita dall'alto opera degli eredi di Pujol sotto gli auspici dell'alta borghesia catalana. Attenendoci ai fatti, l'alta borghesia catalana è assolutamente contraria al processo di autodeterminazione e all'ipotesi indipendentista. Questa ha cercato di pianificare una cosiddetta terza via, soprattutto nella forma della richiesta di autonomia fiscale, ma senza essere ascoltata né dalle istituzioni dello Stato né dai partiti né dal grosso delle classi intellettuali spagnole. Ci troviamo dinnanzi a un fenomeno assolutamente nuovo, risultato dell'esaurimento del catalanismo di sinistra e di destra che avevano avuto un ruolo in questi decenni. I socialisti catalani hanno perso due terzi del loro peso elettorale. CDC, il partito fondato da Pujol, si è rifondata pena la sparizione, operando un cambiamento verso l'indipendentismo dinnanzi all'esaurimento della via pujolista. La coalizione di cui faceva parte, CiU, si è sciolta e l'altro partito che ne faceva parte, la democristiana *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC), è scomparsa dal panorama po-



litico parlamentare. Però questo terremoto non l'hanno fatto i partiti e i dirigenti bensì le reti associative, la società civile, una parte importante della cittadinanza mobilitata, che hanno rivendicato il diritto a esprimere democraticamente la volontà o meno di intraprendere un altro cammino per Catalogna. In secondo luogo, non si tratta di un movimento anti-spagnolo bensì contro il regime attuale e quella che si considera essere una rottura del patto costituzionale delle autonomie con quote di autogoverno progressivamente maggiori. Si tratta inoltre di un movimento politicamente contro il PP e il PSOE, soprattutto questo per la sua involuzione nei confronti della realtà catalana. E per concludere si presenta come un movimento popolare civico e democratico. Non c'è un elemento essenzialista, sebbene ci possano essere settori o casi concreti in questo senso, che rivendica il fatto che in quanto nazione la Catalogna ha diritto all'autodeterminazione, bensì la richiesta di votare in quanto soggetti dotati di diritti civili e democratici universali. Questo passaggio ha preso alla sprovvista autorità, politici e intellettuali spagnoli di tutte le correnti e tradizioni. Dinnanzi a tutto ciò il discorso secondo il quale tutto questo sarebbe una manovra oscura di un nazionalismo etnicista ed escludente non funziona o funziona molto poco. Ma la cosa più sorprendente di tutto questo è che non c'è stata nessuna offerta da parte del governo spagnolo in tutti questi anni; né un'offerta spagnola per neutralizzare tutto questo né una proposta che riconoscesse anche la sola esistenza del problema. Se tre o quattro anni fa nel momento in cui CiU e il *President* Artur Mas andarono a Madrid a chiedere al Presidente Mariano Rajoy misure di autonomia fiscale, questi se fosse stato un politico abile avrebbe detto che se ne poteva parlare e avrebbe intavolato una linea di trattative che avrebbe con tutta probabilità disattivato una parte importante dell'indipendentismo. Però a Madrid hanno mostrato una mentalità da funzionari piuttosto che da politici. Il problema della classe politica spagnola è che in queste questioni agisce come classe di funzionari, e definisce se una cosa è permessa o non è permessa in base alla legalità vigente. Al contrario un politico analizza la situazione e sa che in caso di necessità la legalità si adatta alla realtà e non il contrario. È questa sorta di cecità politica da parte del governo del PP quello che a livello europeo molti dirigenti politici in forma discreta fanno spesso notare; non capiscono come sia stato possibile che le cose arrivassero fino a questo punto, creando per giunta una grave crisi istituzionale nel brevissimo giro di poco tempo, e che non si facesse nessun passo per cercare di ricondurre la situazione nei canoni della normale dialettica politica tra centro e periferia. Oggi in Catalogna siamo in una situazione in cui non si tratta di decidere chi è nazionalista e chi non lo è bensì della determinazione di una parte importante della popolazione che è convinta che la soluzione politica dei problemi politici, economici e sociali della quotidianità si potrebbero risolvere attraverso la creazione di uno Stato catalano indipendente e sovrano.

**AG:** Il tradizionale pattismo catalanista, osservato oggi, può essere interpretato come fanno alcuni come una sorta di tentativo di mediazione e di via intermedia con l'orizzonte finale dell'indipendenza? Il cambiamento che viviamo oggi nel catalanismo è semplicemente un'evoluzione oppure è il frutto di un lungo processo fatto di tappe verso il conseguimento della piena sovranità?

**BdR:** Personalmente penso che il catalanismo abbia sempre cercato di ottenere pezzi di sovranità, con l'obiettivo finale di arrivare a una sorta di co-sovranità. Sapendo che questo non si poteva ottenere in toto e nell'immediato, quello che ha fatto è stato optare per la via dei piccoli passi, conquistando terreno un po' alla volta. Per esempio nel 1918 furono presentati tre differenti progetti di statuto di autonomia: quello co-sovranista della *Mancomunitat*, un progetto di *devolution* amministrativa proposta dai partiti spagnoli e il testo statutario della proposta catalana finale, una via di mezzo tra i due precedenti. All'epoca la questione risiedeva comunque in un problema di sovranità, nel dove risiedeva e chi ne fosse il titolare. In quell'occasione il discorso di Cambó a Madrid si centrò sugli scenari del dopoguerra e sulla nuova mappa europea composta dai paesi usciti dalla fine degli imperi dinastici, presentando la questione dell'opportunità di affrontare anche in Spagna la questione delle minoranze nazionali e dell'organizzazione territoriale post-imperiale. I politici spagnoli dell'epoca presero la cosa come un attacco alla patria. ERC negli anni Trenta ha sempre presentato una via d'uscita federalista, e sono stati gli unici a difendere alle *Cortes* repubblicane la via della repubblica federale. In definitiva dal punto di vista catalanista la sovranità si negozia, mentre la cultura politica spagnola non prevede questa possibilità e considera che la sovranità non si negozia né si discute e che la patria spagnola è indivisibile. In questi termini non c'è possibile via di soluzione.

**AG:** Forse una delle conseguenze più profonde dell'attuale momento politico catalano è il ruolo che stanno giocando gli intellettuali catalani e spagnoli. Abbiamo assistito negli ultimi anni a uno scivolamento importante di posizioni; figure di profilo autonomista hanno abbracciato postulati indipendentisti, personaggi di sinistra hanno finito per condannare senza appello l'indipendentismo come qualcosa d'inerentemente reazionario. Tra cento anni sarebbe molto interessante poter recensire questi cambiamenti e osservarli con una prospettiva differente. Quali piste possono indicare gli storici di oggi ai loro colleghi che un giorno vorranno intraprendere un tale percorso analitico-interpretativo?

**BdR:** Non vi è dubbio che tra buona parte degli intellettuali catalani e spagnoli non ci sia ultimamente troppa sintonia. Il fenomeno che si è prodotto in Catalogna è che molti intellettuali e professionisti progressisti si sono orientati verso quello che definirei come un indipendentismo pragmatico, attitudine che non ha nulla di nazionalista. Mi spiego. Molti catalani di sinistra, dinnanzi all'assenza di proposte spagnole credibili e progressiste per risolvere i problemi politici, economici e sociali della Catalogna, non hanno intravisto nessun'altra soluzione che quella di esigere il diritto a decidere democraticamente se vogliono restare all'interno della Spagna o separarsi da questa. Molti di loro non credono più in una "via spagnola" capace di affrontare i gravi problemi della crescente disegualianza sociale, la crisi del *welfare* e il deficit finanziario della *Generalitat*. Ritengono che sia il PP sia il PSOE non abbiano alcun interesse a modificare il sistema costituzionale spagnolo, né per introdurre un nuovo sistema di finanziamento delle autonomie né per risolvere il problema della corruzione. Molti intellettuali catalani sono giunti alla conclusione che i due grandi partiti

spagnoli, il PP e il PSOE, sono gli unici ad avvantaggiarsi di un sistema politico che con il passare del tempo è diventato inefficace, ingiusto e corrotto.

Sfortunatamente non sono molti gli intellettuali spagnoli che vedono le cose nella stessa maniera. In molti di loro persistono ancora letture semplicistiche che attribuiscono al “nazionalismo borghese” catalano la responsabilità principale nella crisi nelle relazioni tra Madrid e Barcellona. Se fossero più attenti vedrebbero che, in primo luogo, la grande borghesia catalana è chiaramente contraria al processo indipendentista, che il movimento catalano è molto più civico e democratico che etnicista o nazionalista e che, al fondo, si tratta di un problema politico di esaurimento del sistema delle autonomie fissato dalla Costituzione del 1978. Ancor oggi a Madrid ci sono molti intellettuali e professionisti rimasti ancorati a una concezione tradizionale dello stato-nazione, più vicina a quella del XIX secolo che a quella del XXI. Per questi, come per le direzioni di PP e PSOE, è tuttora in vigore e valido il vecchio nazional-statalismo, sempre più rinchiuso in un essenzialismo giuridico-storicista. Si tratta di un’attitudine totalmente conservatrice che inibisce l’esplorazione di nuove vie politiche. Il nazionalismo spagnolo sembra essere lo stesso del XIX secolo: essenzialista, escludente e nostalgico, e si presenta incapace di elaborare progetti di futuro che siano capaci di integrare o attrarre i catalani.

